

Gli inganni della Fiat e le bugie «tedesche» - Luciano Del Sette

TORINO - La Fiat Mirafiori è presenza intravista dietro l'interminabile perimetro del muro che la circonda. Per sei volte in 34 minuti, attraverso il finestrino d'auto, la macchina da presa segue quel muro in altrettanti piani sequenza che hanno per quinta il profilo di una donna. L'ultimo, arresta la sua corsa per inquadrare il Mirafiori Motor Village, lo show room interno alla fabbrica. Nitro étude # 1, cortometraggio del regista torinese Pietro Balla, verrà presentato in concorso al Torino Film Festival il 29 novembre, ore 21 e 30, sala Reposi 1. Dal 2007 con Operai, poi con Thyssenkrupp Blues (2008) e Radio Singer (2009), Balla ha messo a fuoco la storia operaia dagli anni '70 ad oggi. Miscelando i fatti a una coerente dose di fiction, i suoi lavori sono divenuti racconti esemplari di una realtà sempre più drammatica che, dal capoluogo piemontese, è andata allargandosi all'Italia. In Operai, le immagini della festa per la Nuova 500, con i fuochi d'artificio del 4 luglio 2007 come brioches offerte al popolo da Sergio Marchionne, viaggiano in parallelo alle sequenze di ordinaria e sempre più difficile quotidianità nelle periferie. Sogni impossibili e illusioni vengono alimentati da una kermesse che si sarebbe rivelata l'inizio di un gigantesco inganno imprenditoriale. Cinque mesi dopo, Torino diventa il rogo dell'acciaieria Thyssen Krupp: sette vite bruciate nella notte tra il cinque e il sei dicembre. L'io narrante, l'operaio Carlo Marrapodi, in Thyssenkrupp Blues, guida lo spettatore dentro una vicenda su cui Balla aveva puntato la sua attenzione ben prima dell'incendio, per mettere a nudo la «bugia tedesca», costruita su false promesse, voluta ignoranza di ogni norma di sicurezza, licenziamenti, intimidazioni. Radio Singer è un viaggio a ritroso nel tempo, fino al 9 agosto 1975, giorno dell'occupazione di una fabbrica di elettrodomestici per conto terzi, a Leinì, cintura torinese. A dare solidarietà e spettacolo arrivano Dario Fo e Franca Rame, Milva, Fabrizio De André, Ivan Della Mea. Il 29 novembre la voce di Radio Singer vola nell'etere grazie a un'antenna sul tetto della parrocchia di Leinì, complice il parroco. Nel 1978, fabbrica e radio chiudono per sempre. Si diceva che Pietro Balla ha sempre scelto la formula narrativa del documentario miscelato alla fiction. Nitro étude # 1 è invece fiction pura, dove, in parallelo, corrono la vicenda di Lei, attrice al finestrino dell'auto e donna in un malandato rapporto d'amore con il regista; di Lui, Carlo Marrapodi, senza nome e cognome, operaio scappato da Torino; della Fiat, che la sequenza del muro fa somigliare a una fortezza in attesa dell'assalto finale. Ma dal suo interno, ai piani alti. Pietro Balla, perché questa scelta di finzione? «Mi sono posto una domanda: cosa è successo veramente negli anni che vanno da Radio Singer a Thyssenkrupp Blues, come si poteva tentare di ricordarli e ricostruirli? Il sistema migliore mi è sembrato una storia assolutamente falsa, e insieme molto vera. Il documentario stesso è, per certi versi, un falso: un'opera di riproduzione dei fatti marcata dall'intervento dell'autore, che rende inutile nascondersi dietro l'aspetto documentaristico. Parlando di me, mentre prima i fatti reali muovevano le mie storie e gli inserti di finzione, in Nitro è l'opposto. La parte che riguarda Lei (l'attrice Melissa Bartolini, ndr) e la Fiat è totalmente inventata, quella che riguarda Lui nasce da spezzoni mai montati di Thyssenkrupp Blues. E non importa se lo spettatore non ha visto il film e non ne conosce il protagonista. Nitro è la storia di un'attrice con cui il regista, voce narrante, ha girato le sequenze del muro, e di un ex operaio. Punto e basta. Dietro c'è una situazione su cui nessuno o quasi sta dicendo nulla di chiaro, e una totale ignoranza di ciò che sta capitando non solo nella dimensione industriale di Torino, ma di tutta l'Italia». La fine di un amore descritta nella sua impotenza e disperazione. La fine della Fiat, segnata da altrettanta impotenza e disperazione, però collettive. Si può azzardare un parallelo, nel tuo corto? «Esattamente. Un parallelo, non una conseguenza. Marchionne parla di fare auto di lusso a Mirafiori, dove gli operai producevano modelli di fascia media e medio bassa. Questo segnerà la fine di un'azienda, di un'epoca, di migliaia di posti di lavoro. Significherà disoccupazione e disperazione». Colonna sonora scelta per Nitro, lo Stabat Mater. Una madre per nulla amorevole e sempre dolorosa quando il suo nome è Fiat.

Pubblico – 26.11.12

Il tempo degli ossimori - Francesca Coin

Sguardi che a fatica si sollevano dalle scadenze, labirinti di deadlines, lavori a progetto, debiti promesse e calcoli per capire se finirà prima il mese o il reddito, la giornata o il lavoro da consegnare: sono queste le metriche affannate che descrivono gli ultimi trent'anni, le crocette sulla lista dell'agenda che dal tramonto dell'epoca fordista scandiscono il lavoro atipico e la vita. Negli ultimi trent'anni la sostanziale trasformazione della geometria economica seguita alla crisi del periodo fordista ha aperto a una svolta deregolazionistica fatta di riduzione della spesa pubblica, uscita dal rapporto salariale, esternalizzazione del lavoro, precarietà, sottoccupazione, disoccupazione. È questa la collocazione storica e singolare dalla quale bisognerebbe leggere il testo di Paola Borgna e Luciano Gallino La lotta di classe dopo la lotta di classe, testo oggetto di discussione qualche giorno fa alla sede romana di Laterza, in un dibattito organizzato da Anna Gianluca cui hanno partecipato gli autori e una eminente serie di discussants, da Stefano Rodotà a Ugo Mattei, da Curzio Maltese a Maurizio Landini, da Asor Rosa a Furio Colombo. Sarebbe utile partire da qui perché è in questi piccoli anfratti, in questi buchi neri del tempo che assorbono la vita, che si è mimetizzata, giorno dopo giorno per oramai trent'anni, una inesorabile trasformazione, quella che ci costringe, oggi, a fare i conti con concetti a lungo ignorati, l'ideologia di Marx, l'egemonia di Gramsci, o la governamentalità di Foucault, quella sorta di pensiero unico che da ogni dove intima una sola relazione tra gli esseri umani, la competizione. Cito questi tre concetti riprendendo l'introduzione di Luciano Gallino e Paola Borgna, laddove i due autori si chiedono "chissà se Foucault sarebbe contento, oppure atterrito, nel vedere come la sua teoria del governo diffuso, della governamentalità, appaia sempre più confermata" (p. VI). E infatti l'incipit del testo è un po' questo, la realizzazione che, dopo trent'anni dalla fine della storia, come diceva Francis Fukuyama, davanti ai nostri occhi si dispiega oggi una storia che in realtà è continuata, e anzi celebra innanzi a noi una vittoria: come ha dichiarato Warren Buffett, "la lotta di classe esiste e l'abbiamo vinta noi". E infatti, scrive Gallino, "La classe di quelli che da diversi punti di vista sono da considerare i vincitori [...] sta conducendo una tenace lotta di classe contro la classe dei perdenti. È ciò che intendo per lotta di classe dopo lotta di

classe” (p. 12). È iniziata qui la discussione dello scorso giovedì, in una conversazione intima che si dipartiva da quel processo – ci hanno detto per trent’anni – inesorabile come un terremoto e inevitabile come il destino, che oggi si rivela propriamente come una rivoluzione dall’alto, un artificio dalle cupe sembianze sorto sull’eco della profezia di Margaret Thatcher “There is No Alternative”: vi piaccia o meno, questa è l’unica realtà possibile. Questa rivoluzione dall’alto ha dei nomi: Standard and Poor’s, per esempio. Moody’s e Fitch, le agenzie di rating che giocano con i debiti sovrani del mondo. Adam Smith Institute, Cato Institute, Heritage Foundation, per citare solo alcuni dei più influenti think tanks del pensiero neoliberale, una sorta di pensatoio reticolare erede dell’élite del potere di cui parlavano C. Wright Mills negli anni Cinquanta o G. William Domhoff negli anni Sessanta. C’era un senso di lucida preoccupazione in quella stanza. C’era un senso di lucida preoccupazione e un nodo oscuro. Il nodo oscuro della discussione era la responsabilità degli intellettuali, quel passaggio irrisolto, di volta in volta colpevole oppure inquietante, che ci porta dalla quotidianità luccicante degli anni Ottanta alla parresia della storia. Dalle paillettes del sabato sera all’austerità, passando in un solo trentennio dalla fine della storia alle parole profetiche di Nicolas Berdiaeff nell’introduzione a Il Mondo Nuovo di Huxley: “le utopie sono oggi assai più realizzabili di quanto non si credesse un tempo. E noi ci troviamo attualmente davanti a una questione ben più angosciata: come evitare la loro realizzazione definitiva”. C’era un nodo oscuro, dicevo, ed è oscuro perché è presente ed è irrisolto. La svolta storica che osserviamo oggi è più che mai responsabilità degli intellettuali. L’ideologia di Marx, l’egemonia di Gramsci, la governamentalità di Foucault descrivono questo: quella pericolosa sovrapposizione tra sapere e potere che da decenni si adopera per contenere un processo dilagante di espansione del possibile con la compressione del dicibile. Come una lente troppo stretta per un orizzonte così vasto, come uomini troppo piccoli per il rigoglio di vita che li eccede, quelli di quella classe negli ultimi trent’anni hanno delegittimato di continuo le voci dissonanti armandosi di capriole intellettuali ardite per affermare l’inevitabilità di un presente affatto inevitabile e affatto glorioso. Per la precisione, non solo l’hanno fatto, hanno assoldato complici: “da dove prenderebbe i tanti occhi con cui vi spia, se voi non glieli forniste? Come farebbe ad avere tante mani per colpirvi, se non le prendesse da voi?”, scriveva Étienne de La Boétie. È così che l’ultimo trentennio è stato il tempo degli ossimori. Ci hanno detto che l’austerità aiuta la crescita, i tagli riducono lo spread, la libertà di licenziamento aumenta l’occupazione, il nuovo manifesto per il movimento Occupy è il Manifesto Capitalista, assicura Zingales, le scuole servono ai meritevoli e gli ospedali ai sani, si vive per l’efficienza e si ama per dolo, oil for food non è un ricatto e la guerra contro Gaza è autodifesa: “chiamatela come vi pare, ma non difesa”, ha dichiarato liberatorio Noam Chomsky. Insomma l’ultimo trentennio è stato il tempo degli ossimori, e forse da qui forse dovremmo ripartire. Perché oggi quella nebbia, quel continuo accostamento di parole di significato opposto che imbriglia la comprensione e vela la verità è affare istituzionale. Si vede un po’ ovunque, nei grandi eventi di cultura-spettacolo, nel monopolio informativo, in un’università beatamente sorda al canto di cigno neoliberale, in quel processo accademico di selezione del dicibile che si chiama oggi valutazione. Perché “certo, è chiaro di che cosa hanno paura”, affermava Slavoj Žižek qualche tempo fa a Democracy Now: “hanno paura che le persone immaginino altre realtà, altre possibilità”. Siamo qui, dunque, oggi, all’ingresso di un nuovo medioevo nel terzo millennio, e se una strada qui c’è, è fuori. Fuori, dove quel progetto pervasivo come un virus, banale come una bugia, pericoloso come un ritornello, come la speranza che la verità si possa artefare per ripetizione è alteramente abbandonato a se stesso. Fuori, dove vive ancora qualche lucida voce di intellettuale sensibile che fa ciò che più è prezioso, si affranca dal sadismo dei vincitori. Fuori, dove il sapere prolifera insieme alle relazioni, fuori dall’accademia, fuori dalle istituzioni, fuori dai vecchi privilegi di cittadinanza, fuori da tutto e dentro la vita. Laddove tempo vuol dire tempo, acqua vuol dire acqua, scuola vuol dire scuola, diritto vuol dire diritto, amore vuol dire amore, vita vuol dire vita, e verità vuol dire contropotere.

Arpi, all’Ipogeo della Medusa scavano i “tombaroli” - Manlio Lilli

Ci sono parti d’Italia che, a dispetto del procedere dei secoli, dell’incalzare del progresso, debbono la loro connotazione presente a quel che furono nel passato. Centri piccoli e grandi, angoli di territori per i quali gli splendori antichi continuano a costituire un segno distintivo. Così è per Arpinova, nel territorio comunale di Foggia. Ora un modestissimo borgo rurale. Nel 279 a. C., durante la guerra contro Pirro, centro di circa 30.000 abitanti. Intorno al quale si trovano importantissimi siti archeologici. Anche di grande estensione, come il Villaggio Neolitico di Passo di Corvo, risalente al VI-IV millennio a.C. e i resti della grande città dauna di Arpi, databile al III-II millennio a.C. Oltre che realmente più circoscritti, come l’Ipogeo della Medusa, l’ipogeo dei Cavalieri e le Necropoli. Gli uni e gli altri parti significative di una cultura diffusa anche per quel che riguarda la cronologia. Scavi, ricerche e nascita di parchi archeologici. Insomma la sensazione che ci si trovi di fronte ad una storia quasi inconsueta per il devastato panorama italiano. Una storia felice. Ma così non è. Sfortunatamente. Almeno per la Tomba della Medusa. Una delle tombe a camera, di III-II secolo a. C., che insieme alle case aristocratiche attestano le condizioni di grande ricchezza della città di Arpi. Interrata a più di 5 metri dal piano di calpestio, la Tomba della Medusa era una tomba funeraria del tipo ipogeico, con un dromos a scivolo che permetteva l’ingresso ai familiari dei defunti. Una tomba abbellita da decorazioni pittoriche di straordinaria bellezza. Anche per questo un monumento da valorizzare attraverso una adeguata fruibilità. Senza alcun dubbio. Considerando anche la sua posizione quasi privilegiata. Visibile dagli automobilisti che percorrono l’A14 a nord di Foggia, a metà strada con San Severo. Eppure visitando quel luogo della valorizzazione non c’è alcuna traccia. Anzi con molto stupore si assiste all’esemplificazione di quanto anche nel settore dei Beni Culturali, per il quale si lamentano a ragione maggiori risorse, gli sprechi siano tutt’altro che episodici. La struttura progettata per la musealizzazione della tomba e l’accoglienza dei visitatori, quasi completata. Ma in stato di abbandono. Da tempo. Come dimostrano le sterpaglie presenti ovunque. Divilta la recinzione che perimetrava l’area, buttato giù il cancello d’ingresso. Vetri rotti e porta d’ingresso forzata per la piccola struttura con funzione di biglietteria e di guardiania, in coincidenza dell’entrata. Accessibile e danneggiata in più parti la grande struttura circolare, in cemento armato, realizzata al di sopra della tomba. Con la copertura che in occasione delle piogge non costituisce che inadeguato riparo, lasciando filtrare le acque, abbondantemente all’interno. Impianti elettrici e servizi depredati per quel che è stato

possibile. Il lungo abbandono non ha favorito soltanto atti di vandalismo sul moderno. A farne le spese anche la struttura antica. Le colonne del vestibolo sono state abbattute. Mentre una base è stata addirittura rubata. Senza contare che gli affreschi, dei mosaici a ciottoli, restaurati per un costo di 588 milioni di lire, risultano gravemente compromessi. L'area è diventata una "terra di nessuno" sulla quale l'illegalità spadroneggia. Così negli ultimi mesi si sono moltiplicati gli scavi clandestini dei tombaroli che continuano a garantire profitti "sicuri". Lo squallore del presente indegno della sua storia. Neppure tanto recente. Oltre che per niente "facile". Individuata nel 1980 dai "tombaroli", la tomba della Medusa fu completamente saccheggiata del suo corredo. Gli scavatori clandestini, dopo averla svuotata dei ricchi corredi, finiti in qualche collezione privata o museo straniero, tornarono all'opera nel 1984. Questa volta con un escavatore meccanico, distruggendo la copertura del vestibolo e riuscendo a trafugare il frontone con la raffigurazione della Medusa, che ha dato il nome all'ipogeo, e i capitelli figurati. Materiali che, casualmente, in seguito sono stati recuperati. Dal 1989 iniziarono, a cura della Soprintendenza Archeologica della Puglia, i lavori di scavo e di recupero. Che riguardarono anche le vicine Tombe del Ganimede e delle Anfore. La Tomba della Medusa, per la sua eccezionalità, conquistò l'interesse degli studiosi a livello internazionale e anche degli appassionati, con una mostra a Foggia, visitata da migliaia di persone. Contemporaneamente all'indagine archeologica si avviarono le procedure di tutela e valorizzazione. Nel 1998 la Regione Puglia stanziò 3 miliardi di lire, ai quali si aggiunse un contributo di 555 milioni del Comune. Risorse importanti. Rimaste a lungo inutilizzate per motivi burocratici. Al punto che nel luglio 2002 si arrivò alla sospensione dei lavori. Tra rescissioni tentate (dal Comune), fallimenti (della Ditta incaricata dell'opera), si giunge all'assegnazione al parco archeologico della Medusa di oltre un milione e mezzo di euro nel quadro dell'Accordo di Programma tra Regione Puglia e Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ora, l'abbandono, come detto, come visibile e come denunciato senza avere alcuna risposta, anche alcune associazioni locali. Così la tomba della Medusa continua, lentamente, a morire. Senza clamore. Dopo essere stata scavata e aver tentato di farne un luogo della conoscenza. Con l'impegno di grandi risorse finanziarie. Muore perché non si è stati capaci di regalargli una nuova vita. La musealizzazione che avrebbe dovuto assicurargli maggiore visibilità è rimasta incompleta. Finendo per accelerarne quel degrado dal quale avrebbe dovuto difenderla. Mentre, intorno, continua il saccheggio, impunito, del patrimonio archeologico mobile di Arpi. Migliaia e migliaia di capolavori che attraverso il mercato antiquario vanno ad arricchire collezioni pubbliche e private di musei e magnati europei e statunitensi. Insomma continuiamo, quasi sempre, a dare il meglio di noi stessi fuori dai confini nazionali. Certamente in tema di beni archeologici.

La Stampa – 26.11.12

Siberia e libertà – Luigi La Spina

Sul binario della Jaroslavsk aja, una delle stazioni moscovite, il vagone con i tre colori della bandiera russa ci aspettava. Stavamo partendo per uno straordinario viaggio, sognato da sempre, e che, ora, si avverava: sulla Transiberiana, la linea ferroviaria più lunga del mondo. Nel gruppo di dieci italiani alla volta della Siberia, lei avanzava, appoggiandosi a una stampella per i postumi di una frattura, tra un tripudio di palloncini colorati e in mezzo ai suonatori della banda che festeggiava la nostra partenza. Avevo appena letto, di Luciana Castellina, la deliziosa autobiografia giovanile, intitolata *Alla scoperta del mondo*, in cui racconta le accanite partite di tennis con la figlia del duce, Anna Maria Mussolini, curiosa primissima presa di coscienza della politica nella sua vita. In imbarazzo, per la goliardica familiarità che, di lì a poco e per quasi tre settimane, mi avrebbe avvicinato a una delle più belle e affascinanti donne che abbia mai conosciuto, in soggezione per la disparità, tra noi, di esperienze umane e politiche, di cultura, di conoscenza sulla storia del paese che stavamo visitando, intimidito per l'obbligatorio «tu» di colleghi giornalisti, la salutai rivolgendole la domanda più sciocca che potessi farle, anche per un tennista dilettante: «Scusa, tra te e la Mussolini, chi vinceva?». Lei mi squadrò infastidita e rispose: «Sai che non lo ricordo?». Cominciò, così, davvero per me non nel migliore dei modi, l'affascinante avventura ferroviaria, attraverso cinque fusi orari e seimila chilometri, di una improvvisata compagnia di romanzieri, poeti e giornalisti, invitati a compiere un viaggio da Mosca fino a Ulan-Udé, ai confini della Cina e della Mongolia, là dove la Transiberiana si biforca. Un ramo, infatti, prosegue verso Pechino, l'altro arriva a Vladivostok. Di questa esperienza, Luciana Castellina ha scritto un altro bel libro che, in queste settimane, sta presentando in varie città italiane. La storia dell'autrice fa sì che il suo diario di viaggio intrecci memorie di cose viste, lette e pensate durante la sua lunga esperienza politica e culturale, con emozioni e racconti di una scoperta, questa volta di «un altro mondo», la Siberia, che confessa di non aver mai visto prima. Perché, come scrive, «non dite che siete stati in Siberia se ci siete andati con l'aereo: per esserci stati davvero occorre andarci con la Transiberiana». Sulla copertina bianca del libro compare solo un colbacco, sul quale è spillata una piccola falce e martello, immagine felice e simbolica delle tracce di un comunismo vagheggiato e, poi, tradito e di un capitalismo arrivato nella forma più superficiale e deludente. Tracce che la Castellina, con il suo quadernetto di appunti sempre in mano, si ostinava a inseguire con domande incalzanti e appassionate, sulla politica e sull'economia della Russia, ai giovani che incontravamo, perché quel paese «ha una storia così incredibilmente diversa da quella di ogni altra, che è difficile da capire. E, infatti, poi, non si smette di cercare». Indagine destinata a rimanere vana, perché, come è costretta ad ammettere, «parlare di politica nella Russia d'oggi è difficile. Non per paura, ci mancherebbe, ma perché l'antipolitica ha conquistato questo popolo, e le cose del potere gli sono indifferenti. Difficile intavolare un dialogo, i nostri riferimenti sono troppo difformi». Eppure, nonostante questa estraneità comunicativa, almeno una cosa Luciana Castellina, e noi con lei, l'abbiamo davvero scoperta: l'immagine capovolta della Siberia che ci si è rivelata, con imprevedibile chiarezza, durante il viaggio. Il pregiudizio occidentale su quella terra, nel ricordo della prigione di ghiaccio che stringeva le catene dei forzati nelle miniere dello zar e dei dissidenti nei gulag staliniani, si rovescia, per i russi, nel simbolo di un perenne Far West dello spirito. Come scrive l'autrice, la tajgà, l'immensa foresta di conifere che domina il paesaggio siberiano e la steppa, nella fascia più a Sud, sono i luoghi dove si può ricominciare una vita, luoghi «popolati di nomadi, gangster, vagabondi, cercatori d'oro avventurosi». Un mondo dove «ci si può occultare, sparire,

perdere; dove una moltitudine di microcomunità umane è stata inghiottita, sottraendosi alla storia», ma pure dove «fra il 1861 e il 1914, anche grazie alla Transiberiana, quasi quattro milioni di persone emigrarono in cerca di fortuna». A questo proposito, l'autrice cita il principale storico contemporaneo della regione, Anthony Wood: «C'è un paradosso in Siberia, perché oltre al luogo della punizione, fu quello che più rapidamente si trasformò nella terra della libertà e delle opportunità per un crescente numero di rifugiati». A una donna come Luciana Castellina, che confessa nel libro di non voler rinunciare alle rivoluzioni, «anche quando finiscono male, perché sono necessarie a pensare l'impensabile, a guardare al di là delle sbarre del presente», la Siberia deve avere catturato il cuore. Ed è bello vedere come, pur nel disincanto dei tempi presenti, lei non s'arrenda ai sogni della gioventù.

“Tony Blair? Era più a destra della Thatcher” – Alain Elkann

Gaia Servadio abita in una casa tipicamente inglese nel quartiere di Belgravia, a Londra, e ha uno studio appollaiato sulla terrazza dove scrive e dove ogni tanto la raggiunge una nipotina. «C'è del marcio in Inghilterra» (Salani) è il titolo del suo ultimo libro. **Lei è italiana o inglese, Gaia?** «La maggior parte della mia vita l'ho trascorsa in Inghilterra dove ho fatto anche gli studi superiori, ma le radici sono italiane. Pur potendo scrivere nelle due lingue, sono più a mio agio in italiano. Forse perché l'Italia mi fa coprire di tremende forme di orticaria ogni volta che penso alla politica, alla corruzione e al modo in cui le cose vanno avanti». **È vero che da giovane era molto attiva nel Partito comunista italiano?** «Ho lasciato l'Italia a 15 anni perché volevo laurearmi in grafica e disegno industriale. Così sono approdata in una Londra che allora era una città povera, grigia, scura, con delle nebbie da tagliare con il coltello. C'erano ancora quelli che andavano in metropolitana alla City con la bombetta, l'ombrello e il “Times” in tasca, ma c'era anche un grande rispetto per le idee. Quando avevo appena compiuto 18 anni, mi mandarono a fare un documentario in Sicilia su Danilo Dolci. Davano fiducia. Ero incantata di questo e lo sono ancora oggi. In Inghilterra c'è ancora il rispetto per quello che tu vali». **Perché ha fatto la giornalista?** «Ho cominciato a scrivere per la “Gazzetta di Parma”, città dove avevo passato quattro anni della mia vita, poi pubblicarono un mio articolo sul “Mondo” di Pannunzio, che allora era un giornale di grandissima importanza e che piaceva molto a mio padre. Ciò mi diede una spinta verso il giornalismo. Lavorai anche a “La Stampa” con De Benedetti direttore: un giorno mi vide in minigonna, mi guardò in modo burbero e mi chiese: “Signora, dove l'ha dimenticata la sottana?”». **E il Partito comunista?** «Arriva con il documentario di Danilo Dolci nel 1958, la Sicilia era in mano alla mafia e l'arcivescovo diceva: “La mafia è un'invenzione degli stranieri e dei comunisti”. C'erano una povertà e un alfabetismo incredibili. Lì conobbi il gruppo del giornale “L'Ora”, diretto da Vittorio Nisticò, le due colonne del giornale erano Marcello Cimino e Giuliana Saladino, vi scrivevano anche Andrea Camilleri e Mauro De Mauro. Fu a Palermo che presi la tessera del Partito Comunista. A quell'epoca c'era una vera disciplina di partito, se ci si comportava male si veniva cacciati». **Come bilanciava la sua vita inglese con il Partito?** «Quando venne l'eurocomunismo cominciai a scrivere articoli a favore del Partito comunista sul “Times” o sull’“Evening Standard”. La mia casa di Londra, che è sempre la stessa, allora era quasi una succursale del Partito in Inghilterra». **Chi ci veniva?** «Da Macaluso a Pajetta, da Miriam Mafai a Giorgio Napolitano». **Lei è comunista, ma dialoga con l'aristocrazia inglese...** «Alcuni aristocratici sono noiosissimi. Ma è anche vero che nell'aristocrazia inglese c'è molta cultura, come c'era un tempo nella politica». **Che cosa è il «marcio» inglese di cui parla nel suo libro?** «Gli anni di Tony Blair e di Gordon Brown. Nonostante quello che ne ha scritto il pessimo giornalismo italiano, Blair era un Berlusconi che si presentava meglio e che non si tingeva i capelli». **Ma non era di sinistra, Blair?** «Hanno sporcato il nome del Partito laburista. Blair era più a destra della Thatcher. Oggi il partito conservatore sta facendo una politica più di sinistra». **Quando ha abbandonato la sinistra?** «Quando mi sono accorta che il suo vero distruttore in un certo senso è stato Berlinguer, troppo vicino e favorevole all'alleanza con i cattolici». **E Mario Monti?** «Poveraccio, ha un governo distribuito tra quote... Lui però è una brava persona, amatissima in Inghilterra dove ha parlato in modo eccellente alla London School of Economics. Del resto quando in Inghilterra vengono lui o Napolitano la gente dice: “Che gente meravigliosa”». **E in Inghilterra come si vive?** «In questi ultimi anni si è molto burocratizzata, ma c'è il rispetto dell'individuo ed esiste ancora il fatto di scrivere lettere ai giornali per lamentarsi». **Lei è amica del principe Carlo?** «Lo conosco, mi piace perché si dà molto da fare per aiutare la gente ed è molto “verde”. Sarà un buon re». **C'è razzismo in Inghilterra?** «Il razzismo c'è dappertutto, la natura umana vuole sempre escludere oppure colpevolizzare». **Che progetti ha adesso?** «Ho scritto il libretto di una cantata su Giuseppina Strepponi, la moglie di Verdi, e una commedia molto buffa tratta da Dostoevskij che si chiama “Il cocodrillo”». **E poi?** «Sto terminando la mia autobiografia per Feltrinelli, sulla quale sto lavorando da anni». **Ma perché, malgrado tutto, rimane in Inghilterra?** «Perché qui ho tre figli, un marito e molti amici. Ma vado spesso e in India e a Parigi, che mi piace molto perché lì c'è amore e rispetto per la cultura».

Busi, confessioni alla foglia di platano – Lorenzo Mondo

Dopo anni di lontananza, Aldo Busi torna al romanzo con *El especialista de Barcellona*, un libro dilagante e indisciplinato come accade di consueto all'autore. Indisciplinato per quanto si riferisce alla struttura e allo sviluppo degli avvenimenti, non per la scrittura estremamente coltivata, che sa ricorrere, ora sontuosa ora sprezzante, a tutti gli espedienti retorici. Il titolo, con la sua spagnolesca sonorità, suona bizzarro e beffardo, appena si conosca il personaggio che ne viene designato e insignito. E' un professore di letteratura portoghese, quella tra l'altro ristretta alla lingua delle colonie africane. Ma inutilmente cercheremo riflessi professionali nelle vicende che lo riguardano, il titolo sembra mascherare il vuoto. «El especialista» è tutto preso dai rapporti, resi più complicati per la sua bisessualità, da una caterva di familiari, affini, clienti. Lo racconta il protagonista che, seduto su una sedia nel Barrio Gotico, si intrattiene con la foglia di un platano. Dimmi tu foglia in ciel, e la foglia oscillante ascolta e risponde. Non sappiamo perché sia finito nella casa del professore e di un suo amico palestrato, ad apprestare per i due scrocconi ghiotti manicaretti. Ma l'ospitalità ricevuta gli giova per esercitare un talento comico e grottesco sulle loro miserabili, abbiette velleità. Tutti i tasselli della storia, continuamente elusa, andranno a posto alla conclusione del romanzo, che non si

nega un velo di compassione. Ma con questo tocchiamo soltanto uno dei percorsi. Ad ogni tratto, un minimo episodio, anche una sola parola danno l'avvio a una digressione, di carattere linguistico, filosofico, morale. D'altronde, così sbotta il protagonista davanti alle obiezioni della sua interlocutrice: «Non hai ancora capito che la trama sono io e le digressioni quelle altre?». Ci accostiamo così alle sue molteplici revulsioni. Busi, e per lui il suo alter ego, si scagliano con irrisione e asprezza contro tutte le manifestazioni della vita associata, contro quelli che vengono definiti «umanotteri»: la politica corrotta e la religione, in particolare quella cattolica, contestata con accenti blasfemi, ma anche i giovani che «spinellano dalla mattina alla sera» e non leggono un libro, i professori e i pennivendoli gratificati da insulsi simposi internazionali, le facoltà universitarie senza vergogna tipo «Scienza del bigodino», l'arte contemporanea che «resta la migliore e più impunita lavanderia di denaro sporco mai inventata». Lo scandalo intollerabile è tuttavia quello che non sa rispondere a una assillante domanda: «Perché qualcuno deve soffrire perché qualcun altro stia meglio?». E s'impone alla fine il problema del bene che deve essere perseguito, anche quando si riduca ad una minima sospensione del male. Il tono si fa alla fine accorato, sconta le provocazioni fattuali e verbali, così insistite da turbare non solo gli spiriti delicati ma coloro che, più semplicemente, rifuggono dall'immergersi nelle umane sentine. Affiora per lampi l'elemento, forse il trauma, che ha scatenato una esibita diversità. Busi confessa, rammentando certe circostanze della sua giovane età: «Volevo liberarmi da tutte le ubbidienze dovute per principio trascendente», liberarsi in particolare dalla figura di un padre oppressivo e violento. Si tratta dunque di una ribellione contro ogni specie di padre. Mentre resiste in lui la tenerezza per la madre che pure seppe essere dura e imperiosa: «Perché si ama sempre infinitamente, sebbene tardi, chi ti ha insegnato contro la tua volontà tutto ciò che in seguito ti è tornato utile come l'aria». Il senso ultimo che si ricava per vari indizi da questo romanzo e impervio rinvia a una solitudine tanto più acuta perché affollata: orgogliosamente rivendicata e, insieme, francamente sofferta.

Dalí, un'aragosta al telefono – Francesco Poli

PARIGI - Quando Salvador Dalí veniva a New York, si incontrava spesso con Andy Warhol che lo considerava un genio proprio per quegli aspetti per cui era detestato dall'ambiente artistico di punta dell'epoca, e cioè per il suo irritante comportamento narcisistico, megalomane e provocatoriamente mediatico. Jeff Koons ha confessato che da ragazzino era il suo mito, tanto da andare una volta nella hall del suo albergo per poterlo vedere e stringergli la mano. E Matthew Barney ha pescato a piene mani dal suo immaginario metamorfico organico sessuale, e dal suo barocchismo eclettico e spettacolare. Ma anche il freddo e concettuale Duchamp era rimasto fino alla fine amico di Dalí, nonostante l'espulsione sanzionata da Breton che lo aveva accusato di essere un traditore della causa surrealista, un fascista, un volgare esibizionista, anagrammando il suo nome in «Avida Dollars». Non bisogna quindi stupirsi del fatto che, dopo la svolta postmodernista, il maestro catalano con i suoi mustacchi alla Velasquez, sia di nuovo di grande attualità, non solo per il grande pubblico, che lo ha sempre amato, ma anche per la critica più esigente, che tende ormai a rivalutare tutta la sua multiforme, delirante e istrionica avventura artistica, considerandolo oltre che un grandissimo pittore surrealista anche un precursore delle performance e degli happening. Ed è proprio questa l'impostazione che caratterizza la grande retrospettiva che si è inaugurata al Centre Pompidou. Curata da Jean-Hubert Martin e altri, la mostra mette in scena, insieme a più di duecento opere (tra dipinti, disegni e sculture), i mitici film realizzati con Buñuel, registrazioni visive di eventi teatrali, interviste televisive, e la spettacolare installazione ambientale basata sulla tridimensionalizzazione del suo famoso salotto/ritratto di Mae West. L'allestimento, che si sviluppa attraverso sette sezioni cronologiche e tematiche, si configura come una sorta di viaggio all'interno del complesso organismo visivo e plastico dell'artista, in un certo senso attraverso il suo corpo. Infatti si entra in uno spazio a forma di uovo dove vediamo la foto di Dalí nudo in posizione fetale (simbolo della vita intra-uterina e dell'origine del mondo), e si esce alla fine in una sala labirintica che illustra (con scritte, oggetti e immagini) l'interno del cervello e l'universo del suo immaginario. Tutte le fasi fondamentali della sua ricerca sono documentate con opere del massimo livello. Dopo i quadri giovanili, che già dimostrano il suo straordinario talento tecnico, e le successive esperienze influenzate dal cubismo (Picasso era all'epoca il suo mito, e per lui sempre il suo «rivale»), si arriva alla cruciale svolta surrealista nel 1928, a Parigi. All'inizio si vedono nelle sue composizioni le influenze di Ernst, Tanguy, Miró, Arp (e anche in particolare di de Chirico) ma in breve il suo linguaggio si precisa in modo inconfondibile, attraverso una minuziosità fiamminga della figurazione in cui entrano in gioco tutte le sue metamorfiche visioni immaginifiche e il suo ambiguo repertorio di trasgressioni e ossessioni psichiche ed erotiche. A segnare la svolta fondamentale della sua vita anche sessuale è l'incontro con Gala, musa e modella di innumerevoli quadri. Dalí sostituisce la tecnica surrealista dell'automatismo con il metodo da lui definito paranoico-critico, che gli permette di proiettare nella realtà esteriore (deformata, metamorfizzata, anamorfizzata e ambiguamente sdoppiata) le sue ossessioni e i suoi deliri interiori. Di qui nascono i capolavori più conosciuti come Il Grande Masturbatore, La persistenza della memoria, o l'incredibile serie di interpretazioni visive stravolte dell'Angelus di Millet, che da quadro idillico e religioso diventa una inquietante e perversa scena di infanticidio. Ma il dubbio della grande mistificazione rimane sempre vivo. Per esempio riguardo alle sue forme molli, come gli orologi, l'artista aveva affermato che l'idea gli era venuta guardando la pasta colante di un camembert maturo. Un suo contributo fondamentale al surrealismo è costituito dai suoi stravaganti oggetti/sculture, come il telefono con la cornetta a forma di aragosta. È lui che ha coniato la felice definizione, accettata da Breton, di «oggetti a funzionamento simbolico». A partire dal dopoguerra, la carriera di Dalí prende una strada sempre più lontana dai surrealisti, e la sua pittura si caratterizza per una progressiva enfaticizzazione della spettacolarità illusionistica, teatralmente barocca, con allegorie in chiave pseudo-mistica. Si allarga in una dimensione strettamente connessa con la debordante azione teatrale dell'artista come opera d'arte vivente.

Yue Minjun, in Cina si ride per non piangere – Elena Del Drago

PARIGI - Yue Minjun in patria è una superstar. Una sorta di Andy Warhol cinese, le cui facce ridenti sono riprodotte su tazze e spille. Questo dato ci permette di riflettere (e gioire) sulla fallibilità del meccanismo censorio, perchè basta un primo sguardo ai grandi quadri appesi alle pareti della Fondation Cartier, per capire quanta capacità critica sappiano esprimere, quanta consapevole amarezza lascino trapelare nonostante il lavoro di sublimazione formale e concettuale. A partire proprio dalla produzione più nota, che ruota appunto attorno ad una testa maschile, un autoritratto, che ride e ancora ride. Di una risata folle, irrefrenabile, come quelle che possono «accadere» nei momenti più ingiustificati e impensabili, che svelano la follia di un scena o di un sistema. Si potrebbe cominciare da *The artist and his friends*, un ritratto di gruppo d'annata, il 1991, prima dell'arrivo del successo, prima dello sbarco in Occidente, dove i protagonisti ridono tutti. Tra di loro qualcuno indossa occhiali da sole, qualcuno dei cappelli, uno con l'icona cucita di Mao, ovviamente sorridente, quasi fosse un logo. In altre tele gli uomini ridenti sono vestiti tutti nello stesso modo, si intravede anche una rete, sono in prigione? Oppure è la «divisa» umile, indossata, per tanti anni dai cittadini cinesi? In quel momento, all'inizio degli anni Novanta, Yue Minjun si è appena trasferito nella comunità artistica del villaggio di Yuanmingyuan, non lontano da Pechino, e si intravedono già alcuni elementi distintivi della sua pittura. I tratti dei volti sono ancora ben definiti, più tardi saranno stilizzati, irriconoscibili, similissimi gli uni agli altri, così come le scene, descritte con molti particolari, anche storici, eppure il gusto per la dislocazione surreale è già presente. E intanto si continua a ridere. Si ride persino davanti ad un plotone d'esecuzione: quattro uomini in mutande ridono a crepapelle (letteralmente!), mentre i fucili, come d'incanto, spariscono e anche ai cechini, o almeno ad uno di loro, non resta che farsi una risata. Oppure, e siamo ormai negli anni Duemila, nella serie *Memory*, Yue Minjun ci porta oltre l'immensa bocca in primo piano, per farci entrare nel cervello del suo alter ego collettivo. E ci riserva delle sorprese: in qualche caso dalla testa escono seducenti palloncini rosa, altre volte c'è persino una paradisiaca piscina in cui nuota, forse in sogno, un uomo solitario. Sempre più indistinguibili i visi dipinti da Yue Minjun sono replicati, come se non si trattasse di uomini, ma di automi, e sono grandi, mastodontici, quasi monumentali, come la sculture di partito disseminate per lo sterminato territorio cinese a segnare paesi e città. Un'impronta indelebile quella dell'iconografia comunista su Yue Minjun nato nel 1962 nella provincia di Hei long Jian, e non potrebbe essere altrimenti vista la pervasività del messaggio, tanto che, dopo esserci inerpicati alla ricerca dei più reconditi significati nascosti dietro a questi visi dal riso irrefrenabile, l'artista interviene e spiega con semplicità che l'avevano sempre stupito quelle grandi tele realiste con i contadini cinesi sempre, costantemente, sorridenti. A dispetto di tutto, felici e diretti verso un bel sole dell'avvenire. Ma con *The Execution* ci siamo addentrati in un'altra serie prodotta da Yue Minjun, che i curatori di questa prima personale dell'artista a Parigi, hanno scelto di mettere in evidenza: i quadri storici rivisti e corretti. E se il plotone e i suoi folli giustiziati sono i nuovi protagonisti di un quadro di Manet, *L'esecuzione dell'Imperatore Massimiliano*, si prosegue nel percorso espositivo per trovarsi di fronte alla versione di alcuni classici, occidentali e cinesi. C'è il recente *La conferenza di Gutian*, del 2011, nel quale l'artista dipinge lo stesso luogo di una storica tela di propaganda, dove comparivano però operai in attento ascolto di un leader, sotto la bandiera cinese e i ritratti di Lenin e Marx. Adesso sono rimaste soltanto le stesse icone attaccate alla parete, il fuoco arde ancora, ma non c'è più nessuno, nessuna presenza umana. Perché un elemento che si tende a dimenticare nei lavori di Minjun, presi dal fascino dei pastiche storici o dalla raffinatezza della critica sociale, è proprio l'amore per la pittura.

Scivolare sulle ragnatele di Saraceno – Fiorella Minervino

MILANO - E' un tuffo nello spazio, un buttarsi e galleggiare a mezz'aria, oltre 20 metri d'altezza, per poi camminare, strisciare, procedere carponi sopra una membrana di circa 400 metri quadrati. Chi si lancia nella spettacolare ragnatela ideata da Toma's Saraceno per il Cubo, la zona dell'Hangar Bicocca, è scosso da sentimenti diversi, da timore a euforia, dal gusto di liberarsi del peso alla perdita delle coordinate spaziali e temporali, mentre i visitatori che osservano dal basso si stupiscono nel vedere quelle minuscole persone simili a ragni in atto di spostarsi, librarsi o arrancare sopra l'enorme superficie trasparente dai colori mutevoli, camaleontici. Si tratta di *On Space Time Foam*, la più recente sfida dell'artista-architetto, 39 anni, argentino, ma residente a Berlino con una propria community di 20 persone dalle specializzazioni interdisciplinari, compresi ingegneri e architetti, invitato dalla Pirelli a creare un'installazione. Ha impiegato mesi e mesi di progettazioni e test statici, per ideare la gigantesca scultura a mezza via fra architettura e performance, centrata sull'interazione: il movimento di ciascuno condiziona infatti quelli degli altri sospesi sulla membrana. Saraceno è uno sperimentatore accanito, sempre altalenante fra ricerca artistica e indagine scientifica. Gioca a sfidare le regole fisiche, si confronta con i temi della biosfera, le nuvole, le galassie, e con le tecnologie alternative, senza mai scordare l'interesse per il mondo dei ragni, i filamenti, le ragnatele. Nessuno stupore che l'opera sia anche un'allusione al nostro universo globalizzato dove un acquisto o una vendita in Cina condiziona l'Europa e viceversa. Ma nel suo lavoro ci sono anche echi passati da rintracciare, fra gli altri, in Frei Otto, Yves Klein, Bruno Munari, nella fisica quantistica e nella teoria delle Stringhe. Infine, sorprendente l'accoglienza del pubblico: 40 mila visitatori dall'apertura il 25 novembre, un vero record per Milano (anche se l'ingresso gratuito).

Il mondo surreale di Mordillo in mostra – Barbara D'Amico

I suoi quaderni e le sue agende scolastiche sono forse il prodotto più conosciuto in Italia. Ma i disegni e le figure surreali di Guillermo Mordillo rappresentano più di semplice materiale da cartoleria. Al famoso cartoonist argentino ora è dedicata anche una mostra, "Mordillo time!", nell'ambito della rassegna Riluce, dal 24 novembre al 20 gennaio 2013. La rassegna d'arte luminosa a cielo aperto di *The Style Outlets*, alla sua seconda edizione, celebra nei centri commerciali di Castel Guelfo (Bologna) e Vicolungo (Novara) le coloratissime tavole di Mordillo, rivisitate per l'occasione sotto forma di installazioni luminose. Gli allestimenti animano percorsi en plein air alla scoperta dei personaggi disegnati dall'artista visionario: animali che si comportano come uomini, nuvole e arcobaleni che si trasformano in oggetti fisici. Sotto la direzione artistica di Roberta Gaito e Annaluce Canali, ai visitatori si apre un

mondo scenografico, «in cui le manie e le piccole debolezze di ogni essere umano diventano protagoniste di una lettura acutamente ironica ma sempre bonaria», spiegano gli organizzatori.

La lunghezza dei telomeri influenza la nostra attenzione

SAN FRANCISCO - Se la mente si assenta troppo spesso da ciò che accade nel presente e spazia tra pensieri e riflessioni forse è colpa dell'età che avanza. O meglio dell'invecchiamento delle cellule che accorcia la lunghezza dei telomeri. È il risultato di uno studio dell'Università della California pubblicato su *Clinical Psychological Science* e coordinato da Elissa Epel. La ricerca evidenzia una associazione tra la capacità di attenzione e la lunghezza dei telomeri. Più corto è il telomero, più la mente sarà distratta e distante da quanto succede all'esterno. Lo studio ha analizzato la lunghezza dei telomeri in 239 donne di mezza età tra i cinquanta e i sessantacinque anni. Con la definizione "mente presente" gli studiosi hanno indicato l'abilità a concentrarsi su obiettivi attuali e reali mentre con "mente vagabonda" la tendenza ad immergersi in pensieri e divagazioni, allontanandosi dalla realtà che si sta vivendo. Secondo i risultati le donne che hanno mostrato una maggiore tendenza ad estraniarsi con la mente sono quelle che posseggono telomeri più corti. I telomeri sono "tappi" del Dna che proteggono la fine dei cromosomi, difendendoli dal deterioramento o dal fondersi con i cromosomi limitrofi.

2013: due super-comete (senza rischi) – Piero Bianucci

TORINO - Il 2013 potrebbe passare alla storia come l'anno delle due super-comete. La prima è la Pan-Starrs: dovrebbe brillare nella prossima primavera quanto una stella di prima magnitudine. La seconda, attesa per il novembre 2013, è la Ison, che secondo certe previsioni supererà la luminosità della Luna piena. Le frasi ipotetiche sono d'obbligo quando si parla di comete. Troppe volte le previsioni sono state smentite dai fatti e riviste quasi sempre al ribasso, qualche volta, come nel caso della Hale-Bopp, al rialzo. Perché la luminosità di una cometa dipende da vari fattori, alcuni noti e altri che invece possiamo conoscere soltanto a posteriori., cioè quando ormai le previsioni diventano inutili in quanto superate dall'osservazione diretta dell'astro. Una cometa di solito diventa particolarmente brillante e sviluppa una lunga coda quando passa molto vicino al Sole e la forte radiazione a cui è esposta fa sublimare il suo nucleo ghiacciato liberando enormi quantità di gas e polveri. E' importante che poi la cometa passi anche nei pressi della Terra dopo aver superato il perielio, cioè il punto della sua orbita più vicino al Sole, perché si troverà allora al culmine della sua attività. Nei pressi della Terra può significare decine di milioni di chilometri o anche soltanto poche centinaia di migliaia: il che fa una grossa differenza. Tra i fattori sconosciuti che rendono imprevedibile il comportamento di una nuova cometa il più importante è la natura del suo nucleo, che può essere più o meno ricco di polveri e avere una crosta ghiacciata più o meno favorevole a rilasciare nello spazio gas e detriti. Le vecchie comete sono assimilabili ad asteroidi: la crosta del loro nucleo ha esaurito le scorte di polveri e ghiaccio sublimabile, lasciando allo scoperto una specie di nocciolo solido. Poiché le comete costituiscono una irregolarità nell'ordine del cielo, gli antichi le consideravano portatrici di sventure. Di questa superstizione noi moderni giustamente sorridiamo. Ma a proposito di sventure (o fortune) connesse a comete si può discutere anche in termini scientifici. Non c'è dubbio che causa di immani sventure sarebbe una cometa che precipitasse sulla Terra. Durante l'avvicinamento lo spettacolo durante l'avvicinamento sarebbe grandioso ma il prezzo che l'umanità pagherebbe sarebbe altissimo: milioni di morti e un cambiamento climatico esiziale per la metà delle specie viventi. Viceversa, possiamo vedere le comete come riserve di preziose materie prime. Sembra, per esempio, che il nucleo della cometa di Halley contenga una quantità di idrocarburi equivalente a mille anni di consumo di petrolio. Questa cometa torna ogni 76 anni nei pressi della Terra senza minacciare catastrofi: quindi chissà che un giorno non si possa trasformarla in un Medio Oriente spaziale. Ricavo il dato sul contenuto energetico della cometa di Halley dal libro dell'illustre astrofisico francese Jean-Pierre Luminet "Astéroïdes: la Terre en danger", cioè Asteroidi, la Terra in pericolo, pubblicato nelle Editions Cherche Midi (262 pagine, 17 euro). Come dice il titolo, il tema dominante è quello degli asteroidi, o pianetini: centinaia di migliaia di oggetti dal diametro compreso tra mille km e pochi metri in orbita tra Marte e Giove. Ma abbiamo appena visto che asteroidi e comete sono parenti, e anzi, più le ricerche procedono, più la distinzione tra le due categorie diventa incerta, l'una sfuma gradualmente nell'altra. Il bombardamento della Terra da parte di meteoriti e di asteroidi costituisce il filo conduttore del libro. Qui i dati sono davvero sorprendenti. Nell'ipotesi più alta, ogni giorno la Terra raccoglie mille tonnellate di materia spaziale: polvere finissima, sassolini e sassi di notevoli dimensioni. Quelli che arrivano fino al suolo sono le meteoriti. Nel 90 per cento dei casi i sassolini pesano meno di un grammo, derivano in prevalenza dal disfacimento di comete e appaiono come meteore o "stelle cadenti". Ma nell'arco di un anno sono alcune migliaia i sassi di almeno un chilogrammo, e un centinaio quelli che passano il quintale. E questi sono generati dalla frammentazione di asteroidi. Una volta al secolo può precipitare nell'atmosfera terrestre un oggetto dal diametro di qualche decina di metri, paragonabile a quello che si vaporizzò nel cielo sopra Tunguska, in Siberia, la mattina del 30 giugno 1908. Salendo nelle dimensioni, per fortuna gli impatti si diradano. Ogni 10-100 milioni di anni può verificarsi una catastrofe come quella a cui si attribuisce la fine dei dinosauri, imputata a un asteroide dal diametro di circa 10 chilometri. Le grandi estinzioni di specie animali e vegetali coincidono in modo impressionante con cicatrici della superficie terrestre, dette astroblemi, crateri attribuiti all'impatto di asteroidi: andando a ritroso nel tempo, 65 milioni di anni fa fu la volta dei dinosauri, 215 milioni di anni fa toccò alle ammoniti, 245 milioni di anni fa si estinse una specie vivente su due; altri eventi catastrofici per la vita si ebbero 360 e 440 milioni di anni fa. L'asteroide più pericoloso è attualmente Apophis, scoperto nel dicembre 2004. Un macigno di 320 metri con la massa di 27 milioni di tonnellate. Calcoli frettolosi indicarono che venerdì 13 aprile 2009 ci sarebbe stata una probabilità su 37 di collisione, stima poi largamente ridimensionata. L'impatto avrebbe liberato l'energia di 39 mila bombe atomiche come quella che distrusse Hiroshima. Il prossimo passaggio rischioso avverrà la domenica di Pasqua del 2036. Quasi certamente tutto andrà bene. Pare tuttavia che esistano tre milioni di oggetti che sfiorano l'orbita della Terra, al 90 per cento tuttora sconosciuti. Possiamo fare qualcosa per difenderci? La pericolosità del passaggio di un asteroide o di una cometa si

stima da 0 a 10 secondo la Scala Torino, detta così perché in questa città venne meglio definita durante un convegno internazionale del giugno 1999. Attualmente l'asteroide 2007 VK 184, classificato al valore 1, è l'oggetto con il grado più alto sulla Scala Torino, con una probabilità cumulativa d'impatto dello 0,034% (pari 1 su 2 940). Intanto gli ingegneri aerospaziali progettano ordigni di difesa. Luminet nelle ultime pagine fa il punto sinteticamente sulla situazione. Da un oggetto di 50 metri, che potrebbe scontrarsi con la Terra entro 20-30 anni, ci si potrebbe tutelare con buone possibilità di successo. La difesa da un oggetto di 1-2 km dall'impatto previsto con 10 anni di anticipo, avrebbe "moderate" probabilità di successo (si noti che moderati sono gli elettori a cui si rivolge Renzi ma anche quelli di cui parlava Berlusconi: la parola ha una grande escursione semantica). Infine le probabilità di scongiurare l'impatto di un oggetto da 5 chilometri previsto con due anni di anticipo sono "deboli". Se vi siete spaventati, non leggete questo libro, peraltro non ancora tradotto in italiano, mentre, sempre di Luminet, è appena andato in libreria il romanzo scientifico "L'occhio di Galileo" (La Lepre Edizioni, 423 pagine, 22 euro). Questo si può leggere con profitto culturale e in piena serenità, così come il precedente "La parrucca di Newton".

Corsera – 26.11.12

Quelle ore stellari nella vita di Zweig - Paola Capriolo

«Sternstunden der Menschheit», Ore stellari dell'umanità, s'intitola una raccolta di miniature storiche pubblicata nel 1927 da Stefan Zweig, che in effetti manifestò sempre una profonda attrazione per i «momenti fatali che decidono un destino», per «quei punti culminanti, nei quali una vita o un'opera esplose all'improvviso e porta alla necessità di prendere una decisione». A sottolinearlo è la sua prima moglie, Friderike von Winternitz, nella biografia Stefan Zweig, compagno della mia vita, (Castelvecchi, traduzione di Eva Angelici Schäfer, pp.282, € 17,50). Friderike, un'aristocratica viennese dalla forte vocazione intellettuale, oltre alla passione per la scrittura e all'impegno umanitario condivide con il celebre marito questa ipersensibilità all'occulto intrecciarsi di caso e destino, che vede all'opera in numerose circostanze della propria relazione con Stefan, a cominciare dal primo incontro «a distanza» nel giardino di un'osteria del Bosco Viennese, sino al ritrovarsi a New York dei due coniugi ormai divorziati, entrambi esuli in America, a bordo di un ascensore del consolato britannico. Ma le vere, faticose «ore stellari» nella vita di Zweig sono quelle scoccate dall'orologio della storia. A questo autore prolifico, figlio di un industriale ebreo, che ai privilegi della ricchezza poté presto affiancare una fama letteraria senza eguali tra gli scrittori del suo tempo, toccò essere il tormentato testimone di due guerre e veder disgregarsi sotto l'onda di una crescente barbarie non solo il rassicurante «mondo di ieri» dell'impero austro-ungarico, ma quella più vasta patria europea nella quale soprattutto si riconosceva, tanto da battezzare «la villa in Europa» la sua dimora di Salisburgo, quasi a sottolineare l'extraterritorialità dell'arte e della cultura e la loro estraneità di principio a qualsiasi grettezza nazionalistica. Il nazionalismo, però, aveva già trionfato, provocando la distruzione dello Stato asburgico e preparandosi a un sanguinoso crescendo. Di questa catastrofe Zweig è stato il sismografo, e lo è stato da scrittore sensibile e pieno di talento, ma privo di quel genio che consente di innalzarsi sopra il proprio tempo. Ne esprimeva, piuttosto, gli aspetti migliori: la finezza psicologica, la capacità di trasformare il retaggio della storicismo in empatia di artista e slancio filantropico; e furono appunto queste doti a impedirgli di sopravvivere al crollo del suo mondo. «La sua fantasia», scrive acutamente Friderike, «aveva raggiunto un tale grado di precisione da diventare pericolosa per la sua stessa vita. Affinando la sua visione interiore, necessaria alle sue creazioni, aveva costruito dentro di sé un sottile meccanismo di intuizione e simpatia che non si poteva fermare». I fatti sono noti. Dapprima esule volontario a Londra, dove dopo l'annessione dell'Austria al Reich nazista chiede e ottiene la cittadinanza britannica, poi emigrato in America con la seconda moglie Lotte Altmann, una giovane profuga ebrea assunta come segretaria durante il soggiorno londinese, Zweig trova infine un «ultimo rifugio» nell'idilliaca cittadina di Petrópolis, in Brasile; ma la coscienza che, comunque si concluda la guerra, il suo mondo è irrevocabilmente perduto, lo domina anche qui, impedendogli sempre più di lavorare e addirittura di vivere. «Non si ritornerà mai alle cose passate», scrive a Friderike il 18 febbraio 1942, «e quello che ci aspetta non darà più di quanto questi tempi possano concedere». Pochi giorni dopo, il 23 febbraio, si uccide insieme con Lotte, decisa a essergli compagna nella morte come la prima moglie lo era stata negli anni migliori della vita; e questo epilogo disperato e toccante, questa «ora stellare» che l'autrice della biografia affronta con dolente pudore, imprime nella nostra memoria la figura di Zweig come una fra le più tragiche della cultura novecentesca.